



La linea d'ombra di Joseph Conrad

INCIPIT

Soltanto i giovani hanno momenti del genere. Non dico i più giovani. No. Quando si è molto giovani, a dirla esatta, non vi sono momenti. È privilegio della prima giovinezza vivere d'anticipo sul tempo a venire, in quella bella continuità di speranze che non conosce né pause né attimi di riflessione.

Ci si chiude alle spalle il cancelletto della fanciullezza e si entra in un giardino incantato, dove anche le ombre splendono di promesse e ogni svolta del sentiero ha una sua seduzione. Non perché sia una terra inesplorata. Si sa bene che tutta l'umanità è passata per quella stessa strada. È il fascino dell'esperienza universale da cui ci si aspetta una sensazione non ordinaria o personale: qualcosa che sia solo nostro.

Riconoscendo le orme di chi ci ha preceduto, si va avanti eccitati e divertiti accogliendo insieme la buona e la cattiva sorte - le rose e le spine come si suole dire - il variegato destino comune che ha in serbo tante possibilità per chi le merita o forse per chi ha fortuna. Già. Si va avanti. E il tempo anche lui va avanti; finché dinnanzi si scorge una *linea d'ombra* che ci avvisa che anche la regione della prima giovinezza deve essere lasciata indietro.

Questo è il periodo della vita in cui è probabile che arrivino i momenti di cui ho parlato. Quali momenti? Momenti di noia ecco di stanchezza di insoddisfazione. Momenti precipitosi. Parlo di quei momenti in cui chi è ancora giovane è portato a compiere atti avventati come sposarsi all'improvviso o abbandonare un lavoro senza motivo alcuno.

Questa non è la storia di un matrimonio. Non ero arrivato a tanto. Il mio atto per quanto avventato aveva più le caratteristiche del divorzio della diserzione quasi. Senza una ragione plausibile per una persona di buon senso mollai il mio lavoro - lasciai il mio posto - abbandonai la nave di cui la cosa peggiore che si potesse dire era che era una nave a vapore e perciò forse non meritava quella cieca fedeltà che... Comunque non serve cercare di metter delle pezze a quello che io stesso anche allora sospettai essere poco più di un capriccio.

Accadde in un porto dell'Oriente. La nave era una nave dell'Oriente nel senso che allora aveva quel porto di armamento. Traffcava fra isole oscure su un mare blu trapunto di scogli con la bandiera rossa della Marina mercantile britannica sul coronamento a poppa e la bandiera armatoriale in testa d'albero rossa anch'essa ma con un bordo verde e una mezzaluna bianca. Il suo armatore era un arabo e per di più un Syed. Ecco perché c'era un bordo verde sulla bandiera. Era a capo di un grande Casato di arabi degli Stretti ma un suddito tanto fedele al composito Impero britannico come se ne potevano trovare a levante del Canale di Suez. Non si curava affatto della politica mondiale ma godeva di un grande potere occulto presso la sua gente.

Per noi era indifferente chi fosse l'armatore. Aveva bisogno di ingaggiare dei bianchi per la parte marittima dei suoi affari e molti di quelli che lui ingaggiava per questo lavoro non avevano mai posato gli occhi su di lui dal primo all'ultimo giorno. Io stesso non lo vidi che una volta per puro

caso su un molo: un vecchietto scuro cieco da un occhio con una veste nivea e delle pantofole gialle. Si lasciava baciare la mano da una folla reverente di pellegrini malesi ai quali aveva fatto del bene in termini di cibo e denaro. La sua elemosina ho sentito dire era molto estesa copriva quasi l'intero Arcipelago. Ma non si dice che «l'uomo caritatevole è l'amico di Allah»?

Un armatore arabo eccellente (e pittoresco) sul quale non c'era bisogno di scervellarsi una più che eccellente nave scozzese - perché tale era dalla chiglia in su -ottima per tenere il mare facile da pulire maneggevole in tutti i sensi e se non fosse stato per la sua propulsione interna degna dell'amore di qualsiasi marinaio. Ancor oggi per la sua memoria conservo un profondo rispetto. Per quel che riguarda il genere di traffici nel quale era impegnata e il carattere dei miei compagni di bordo non avrei potuto essere più soddisfatto nemmeno se vita e uomini fossero stati fatti su mia ordinazione da un mago benigno.

E all'improvviso abbandonai tutto. Me ne andai in quel modo per noi irragionevole in cui un uccello vola via da un comodo ramo. Fu come se a mia insaputa avessi udito un sussurro o visto qualcosa. Be' forse! Il giorno prima mi andava tutto benissimo e il giorno dopo era sparito tutto: il fascino il sapore l'interesse la soddisfazione tutto. Era uno di quei momenti capite . Mi aggredì la precoce malattia della tarda giovinezza e mi portò via. Via da quella nave voglio dire.

EXPLICIT

Quando tornai in coperta tutto era pronto per portare via gli uomini. Fu l'ultima prova ordalica di quell'episodio che anche se non lo sapevo mi aveva maturato e temprato il carattere.

Fu terribile. Passarono l'uno dopo l'altro sotto i miei occhi - ognuno di loro un rimprovero vivente della specie più amara tanto che sentii risvegliarsi in me una specie di ribellione. Il povero Francesino aveva improvvisamente ceduto. Venne trasportato senza sensi davanti a mela sua comica faccia orrendamente arrossata e come gonfiata che respirava a fatica. Sembrava più che mai Pulcinella un Pulcinella vergognosamente ubriaco.

L'austero Gambril invece era temporaneamente migliorato. Insistette per camminare sulle sue gambe fino alla battagliola naturalmente con qualcuno che lo aiutava al suo fianco. Ma al momento di essere calato fuori bordo improvvisamente fu preso dal panico e iniziò a gemere pietosamente: «Non permetta che mi mollino signore. Non permetta che mi mollino signore!». Mentre io gli gridavo con accenti rassicuranti: «Sta tranquillo Gambril. Non ti molleranno! Non ti molleranno!».

Senza dubbio era molto ridicolo. I marinai della nave da guerra che erano sul nostro ponte sogghignavano tranquillamente e Ransome stesso (già lì pronto a dare una mano) per un momento passeggero accentuò il suo malinconico sorriso.

Me ne andai a terra sulla lancia e guardando indietro vidi il signor Burns ritto accanto al coronamento con ancora addosso il suo enorme cappotto di lana. La luce viva del sole faceva risaltare in modo sorprendente quel che c'era in lui di strano e di misterioso. Sembrava un orribile ed elaborato spaventapasseri piantato sul cassero di una nave colpita dalla morte per tener lontani gli uccelli marini dai cadaveri.

La nostra storia aveva già fatto il giro della città e tutti a terra si mostrarono molto comprensivi. La Capitaneria mi dispensò dal pagare i diritti di porto e siccome nella Casa del marinaio c'era

l'equipaggio di una nave che aveva fatto naufragio non ebbi difficoltà a trovare tutti gli uomini che volevo. Ma quando chiesi se potevo vedere un momento il capitano Ellis mi venne detto con tono compassionevole di fronte alla mia ignoranza che il nostro sostituto di Nettuno era andato in pensione ed era rimpatriato circa tre settimane dopo che avevo lasciato il porto. Perciò la mia nomina a parte le pratiche di ordinaria amministrazione doveva essere stata l'ultimo atto della sua carriera.

Sbarcando fui stranamente colpito dal passo scattante gli occhi vivaci la forte vitalità di chiunque incontrassi. Ne rimasi molto impressionato. E fra quelli che incontrai c'era naturalmente il capitano Giles. Sarebbe stato davvero straordinario non incontrarlo. Quando era a terra una prolungata passeggiata nel quartiere degli affari della città lo teneva regolarmente impegnato tutte le mattine.

Scorsi fin da lontano il luccichio della catena d'oro dell'orologio che gli attraversava il petto. Irradiava benevolenza. «Cosa mi tocca sentire?» indagò con un sorriso da "vecchio zio" dopo avermi stretto la mano. «Ventuno giorni da Bangkok?».

«Tutto qui quello che ha sentito?» dissi. «Deve venire a pranzo con me. Voglio che lei sappia esattamente in che guaio mi ha messo».

Esitò quasi un minuto intero.

«Va bene verrò» decise infine con condiscendenza.

Entrammo nell'albergo. Scoprii sorpreso di avere un grande appetito. Poi sulla tovaglia sparcchiatagli snocciolai tutta la storia da quando avevo preso il comando in ogni suo aspetto professionale ed emotivo mentre lui fumava tranquillo il grosso sigaro che gli avevo offerto.

Quindi giudiziosamente osservò:

«Deve sentirsi ben stanco a quest'ora».

«No» dissi. «Non stanco. Le dirò io come mi sento capitano Giles. Mi sento vecchio. E devo esserlo. Tutti voi qui a terra mi sembrate una banda di sbarbatelli che non hanno mai conosciuto una preoccupazione al mondo».

Non sorrise. Aveva un'aria insopportabilmente esemplare. Dichiarò:

«Passerà. Ma è vero sembra davvero più vecchio».

«Ahah!» dissi.

«No! No! La verità è che nella vita non si deve dare troppo peso a nulla né in bene né in male». «Vivere a mezza velocità» mormorai con cattiveria. «Non tutti possono farlo».

«Sarà abbastanza contento adesso se potrà continuare a procedere persino con quel passo» ribatté con la sua aria di consapevole virtù. «E c'è un'altra cosa: un uomo deve saper affrontare la sua cattiva sorte i suoi errori la sua coscienza e tutto quel genere di cose. Contro cos'altro si dovrebbe combattere altrimenti?».

Rimasi zitto. Non so cosa mi lesse sul volto perché improvvisamente mi chiese: «Come non sarà mica scoraggiato?».

«Dio solo lo sa capitano Giles» fu la mia risposta sincera.

«Non c'è niente di male» disse con calma. «Imparerà presto a non scoraggiarsi. Un uomo deve imparare tutto ed è quello che tanti di questi giovanotti non vogliono capire».

«Io non sono più un giovanotto».

«No» concesse. «Parte presto?».

«Vado direttamente a bordo»dissi. «Tirerò su una delle mie ancore e darò mezzo cavo all'altra non appena il mio nuovo equipaggio verrà a bordo e partirò domattina all'alba».

«Davvero?»grugnì il capitano Giles in segno di approvazione. «Così si fa. Ci riuscirà».

«Che cosa si aspettava? Che mi sarei preso una settimana di riposo a terra?»dissi irritato dal suo tono. «Non c'è riposo per me finché la nave non sarà al largo nell'Oceano Indiano e anche allora ce ne sarà poco».

Tirò una boccata dal sigaro con aria incupita come trasfigurato.

«Sì tirate le somme è proprio così»disse in tono assorto. Era come se un pesante sipario si fosse alzato lasciando scoperto un inaspettato capitano Giles. Ma fu solo per un istante il tempo necessario perché aggiungesse: «Nella vita c'è ben poco riposo per tutti. Meglio non pensarci».

Ci alzammo, lasciammo l'albergo e con una calda stretta di mano ci separammo per strada proprio quando per la prima volta da quando ci conoscevamo cominciava a interessarmi.

Quando tornai sulla nave la prima cosa che vidi fu Ransome sul cassero seduto quietamente sulla sua cassetta da marinaio accuratamente legata.

Gli feci cenno di seguirmi nella saletta dove mi sedetti per scrivere una lettera di raccomandazioni per lui a un tale che conoscevo a terra.

Appena finita la spinsi attraverso il tavolo. «Può esserti utile quando lascerai l'ospedale».

La prese e se la mise in tasca. I suoi occhi guardavano lontano da me - nel vuoto. Il volto era ansiosamente teso.

«Come ti senti adesso?»chiesi.

«Non mi sento male adesso signore»rispose rigido. «Ma ho paura che venga ...». Il melanconico sorriso gli tornò sulle labbra per un istante. «Ho ... ho una paura matta per il mio cuore signore».

Mi avvicinai tendendogli la mano. I suoi occhi che non mi guardavano avevano un'espressione tirata. Come di un uomo che tenda l'orecchio a un segnale d'allarme.

«Non vuoi che ci stringiamo la mano Ransome?»chiesi con delicatezza.

Uscì in un'esclamazione di sorpresa, si fece di fuoco, mi strinse forte la mano e subito dopo rimasto solo nella saletta lo ascoltai salire cautamente la scala gradino dopo gradino con la paura mortale di destare improvvisamente l'ira della nostra comune nemica che era suo duro destino portare consapevolmente nel suo petto fedele.